

11
X
GUIDO CALZA

LA POLITICA COMMERCIALE DI ROMA ANTICA

« Dalla RASSEGNA ITALIANA »
Fascicolo LX, 1923

ROMA

—
Stabilimento Poligrafico Editoriale Romano
Via della Pilotta, 11
1923

LA POLITICA COMMERCIALE
DI ROMA ANTICA

Una delle incontestabili glorie di quella archeologia che vien chiamata archeologia militante e forse perchè vive e milita e progredisce vien lasciata in trincea ad attendere i premi prodigati alla sua più fortunata sorella, la storia dell'arte, uno dei meriti, dico, di questa archeologia attiva e fattiva, è quella di sussidiare la storia con materiali di studio che la storia non può ritrovare nelle sue fonti scritte scarse e frammentarie. Così, mentre la povertà di notizie storico-letterarie sulle condizioni dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, della finanza e di tutto ciò che riguarda produzione e distribuzione nelle città e negli imperi antichi non avrebbe reso possibile di scrivere la storia economica dell'antichità, l'affermarsi invece dell'archeologia in questi ultimi 50 anni di ricerche ed esplorazioni sistematiche ha prodotto molti studi sull'economia antica.

Le scoperte archeologiche hanno infatti fornito dati preziosi sulla topografia, sulla popolazione e sulla sfera d'influenza di alcuni grandi centri commerciali; le monete hanno rivelato una gran parte del movimento della ricchezza pubblica e privata e le grandi correnti del traffico internazionale; le iscrizioni e i monumenti dell'architettura e dell'arte hanno offerto notizie sulla organizzazione delle corporazioni professionali, sulle risorse finanziarie dei santuari, sulla produzione e sul consumo del grano, nonchè alcune disposizioni contrattuali conservatici nei papiri.

C'è stato dunque l'invito a ristudiare la storia da un punto di vista economico. Ma, come avviene di solito di tutte le idee nuove, così nelle scienze non meno che nella religione e nella politica, alcuni con ardore di neofiti altri con furore di iconoclasti hanno elevato o abbattuto le basi economiche di molti avvenimenti di cui si è volta a volta insanguinata o gloriosa la storia nella costante ascesa dei popoli antichi. Così per Roma, di cui più meraviglia e s'impone il rapido trionfo sul mondo, non si può nè ammettere in ogni vicenda una origine economica, nè disconoscere che una interpretazione di natura economica serva a dilucidare molti fatti di cui le cause e gli effetti rimangono oscuri ad una critica di natura diversa. Mentre, ad esempio, il Ferrero dà al quadro delle rivoluzioni romane una cornice economica, espressione di un regime industriale fiduciario e capitalista, il Besnier nega che tale regime ci sia stato.

Al Ciccotti, che spiega le antiche imprese militari come guerre mosse dai bisogni materiali, si contrappone il De Sanctis che rivendica invece alcune concezioni ideali, come l'amore della libertà

e il desiderio della gloria; ma considera poi come guerre coloniali le prime guerre di espansione romana che Ettore Pais ritiene invece lotte di predominio politico e commerciale.

Nonostante questo disaccordo dei critici, si sono moltiplicati gli studi preparatori per una storia economica in genere e romana in ispecie: le operazioni di banca, le relazioni dei banchieri con lo Stato e la loro situazione giuridica formano oggetto di uno studio ampio del Breccia; il capitalismo antico è stato studiato dal Salvio; il Pinza ha messo in rilievo i primi scambi commerciali dei primi abitanti del suolo romano. Era naturale che la guerra europea, rivelando ancora una volta il sanguinoso cammino di una espansione commerciale tra popoli, desse impulso a nuovi lavori di natura economica; e dalla Francia ci viene il recentissimo libro dello Hatzfeld sui commercianti italiani nell'Oriente ellenico e dall'America una storia economica di Roma per merito del Frank.

Da tutti questi studi, che hanno esaminato così vasto materiale di natura economica, riceve nuova luce la questione se vi sia stata davvero e quale sia stata la politica commerciale di Roma. Si è tanto parlato di imperialismo latino in questi ultimi anni in cui son sorti i vari imperialismi europei che l'esaminare la storia di Roma sotto quell'aspetto con cui sembrano doversi considerare le cause predominanti della guerra europea, non è privo di interesse, anche se si debbano rilevare delle contraddizioni innegabili nel ricercare i fattori economici dell'indirizzo politico di Roma.

Chè i Romani abbiano cominciato a interessarsi del mare e a vedere sul mare e oltre mare la possibilità del loro predominio, soltanto quando la loro potenza terrestre s'era affermata sull'Italia centrale è cosa ammessa da tutti. Erano portati a questo dalle peculiarità della loro razza e dalla stessa positura di Roma, città a breve distanza dal mare, così da risentirne tutti i vantaggi e da evitarne tutti i pericoli.

Su questa felice collocazione di Roma e sulla parte che essa aveva avuto nel rapido sviluppo politico s'accordavano tutti gli scrittori antichi non meno discordi, invece, nell'esame di altri fatti di quanto lo siano gli storici moderni. Si rallegrava Vitruvio con Romolo che aveva posto la città *egregia temperataque regione ut orbis terrarum imperio potiretur*; se ne felicitava Cicerone dicendo del fondatore: *urbem autem locum incredibili opportunitate delegit neque enim ad mare admovit quod ei fuit illa manu copisque facillimum; sed hic vir excellentis providentiae sensit atque vidit non esset opportunissimos situs maritimos. Est autem maritimus uribus etiam quaedam corruptela ac demutatio morum; admiscetur enim novis sermonibus ac disciplinis et importantur non merces solum adventiciae sed etiam mores ut nihil possit in patriis institutis manere integrum.*

E certo Roma rimase per tre secoli almeno immune da quella irregolarità di desideri e da quel bisogno sfrenato del nuovo e dell'ignoto che caratterizza le città e i popoli marinari. Né alcuno può negare il carattere essenzialmente agricolo su cui si fonda e che permane fondamentale anche attraverso molti mutamenti politici ed economici, la primitiva società romana: lo spirito stesso delle

leggi, la divisione delle classi sociali, le cause e le conseguenze della cacciata dei re, per non accennare che ai principali esponenti, rivelano chiaramente le caratteristiche del governo di Roma nei primordi della sua affermazione vicile e politica.

Senonchè già nel IV secolo le cose cambiano: la vicinanza del mare che i Romani non avevano voluto o saputo sfruttare nel primo periodo della loro storia prende una notevole parte nella evoluzione politica e commerciale di Roma. Se le vittorie sopra gli Etruschi di Tarquinii e il parziale soggiogamento dell'antica alleata Cere tra il 387 e il 353; se la sconfitta degli Anziati nel 338 possono considerarsi ancora sotto un aspetto puramente politico, la fondazione di Ostia, che recentissime scoperte dimostrano avvenuta subito dopo la sconfitta Anziate, nonchè la prima monetazione di conio romano che ha per effigie una prora di nave, non possono considerarsi ed esaminarsi soltanto sotto un aspetto imperialistico, ma debbono riferirsi anche a un desiderio e a un principio di attività marinara che, se non precede, accompagna il nuovo cammino della espansione di Roma.

E' giusto si riconosca che i primi trattati tra Roma e Cartagine sono formulati in modo da rivelare la supremazia di Cartagine su Roma, la quale non era quindi ancora capace di richiedere eguaglianze commerciali con altre Nazioni; ma è però innegabile che nel primo di essi si accenna esplicitamente ai viaggi che i Romani dovevano essere soliti fare in Sardegna e si escludono le navi romane dalla Libia, mentre nel secondo trattato, concluso poco dopo, i Cartaginesi vietano la fondazione di città e nella Libia e nella Sardegna. Troppo si vuole sottigliezzare quando si interpretano tali restrizioni soltanto in vista di una possibile e futura estensione del commercio romano suggerite dal ricordo della Roma etrusca innanzi alla cacciata dei re. Polibio stesso ci dice che appena i Romani si volsero al mare, mirarono al possesso della Sardegna e una attendibile notizia di Teofrasto, che va riferita al IV secolo, ci parla di una spedizione romana di 25 navi inviata a fondare una colonia in Corsica. Non si può negare, in sostanza, che i trattati di Cartagine rivelino le cause delle guerre puniche appunto perchè è in essi evidente l'intenzione cartaginese di render Roma una potenza puramente continentale non permettendole i commerci e perfino controllandoli. Il secondo comma del trattato del 348 contiene infatti queste parole: se qualcuno dei romani o loro alleati fosse gettato sulla costa settentrionale dell'Africa, non potrà comperare o prendere per sé nulla eccetto ciò che sia necessario per riparare le navi o per il culto degli dei e dovrà in ogni modo ripartire entro 5 giorni. Quelli che vanno a commerciare in Libia o in Sardegna non possono trattare affari se non in presenza dei rappresentanti dello Stato cartaginese.

Il Tirreno era dunque per i Romani un mare chiuso in cui v'era qualche cosa di peggio dell'odierno stretto di Gibilterra. Pur riconoscendo quindi nelle guerre puniche delle cause di predominio politico, non si possono disconoscere dei moventi di carattere commerciale. Non è stato del resto l'urto con Cartagine a modificare l'orizzonte politico dei Romani: nel 315 navi da guerra romane

incrociano sulle coste della Corsica, nel 313 è dedotta una colonia latina nelle isole Ponzie; nel 311 sono creati i *duumviri navales*; nel 310 fanno scorrerie nella valle di Sarno e un trattato tra Roma e la talassocrazia di Rodi, stando al testo di Polibio, è del 305 a. C.

Con l'affermarsi dell'egemonia laziale sulle spiagge dell'Etruria meridionale e nel paese dei Volsci che rendeva quindi più facili e frequenti i rapporti marittimi con le coste della Campania, Magna Grecia e Sicilia, e con l'essere entrata nel miraggio romano anche la Corsica, si può dire che Roma intenda, debellati gli Etruschi, di sostituirsi all'influenza marittima da essi esercitata. Che altro rispecchia se non questa sua nuova funzione di potenza marinara l'aver voluto fondare la sua prima colonia sul mare, e l'aver scelto, tra i molti simboli, la prora di nave per la sua prima moneta che va forse messa appunto in rapporto con la fondazione di Ostia?

Così nel secondo secolo si troverà opportuno venire ad una riforma monetaria per la quale si stabilisce una misura comune tra la mina attica e le monete romane e fenicie dando alla mina il valore di due libbre romane e a 5 mine attiche quello di 5 libbre fenicie. E' chiaro che tale riforma è dovuta agli scambi commerciali già quindi assai diffusi. Nè la guerra illirica del 229 da altro è causata se non dalla ferma volontà romana di proteggere dalla pirateria il commercio romano che era già fiorente nel Mediterraneo orientale; come più tardi sarà la guerra contro i corsari, cioè una guerra di prestigio marinaro e di difesa prevalentemente commerciale quella che permetterà a Pompeo di ottenere il comando supremo di tutto il Mediterraneo e una ricchezza di mezzi finanziari, quali nessun generale aveva ancora mai ottenuto. La sostanza del fatto non è infirmata dalle lotte di partito che lo determinano. E i tre avvenimenti che dominano la storia romana alla metà del II secolo, la distruzione di Corinto e di Cartagine e la riduzione dell'Asia a provincia, se non causati dal commercio, imprimono alla politica un nuovo impulso commerciale. L'aver fatto di Delo un porto franco, distrutte Corinto e Cartagine, è indice manifesto di avvedutezza politica e commerciale: se Roma fosse stata guidata soltanto da un concetto imperialistico, avrebbe potuto creare un porto suo più sicuro a Syros o a Gaurion ma essa comprese come sia difficile e pericoloso cambiare antiche tradizioni commerciali, ciò che invece non ha compreso oggi l'Inghilterra, contrapponendo il nuovo porto di Famagosta alla vecchia rada di Larnaca, e Roma volle piuttosto mantenere Delos dove i commercianti italici erano già numerosi continuando così ad attirare nel medesimo emporio, ma a suo maggior profitto, il commercio di tutti.

Si deve dunque riconoscere, sia in alcune imprese militari, sia in alcuni provvedimenti del governo centrale, un contenuto di carattere commerciale. Ma la stretta connessione dei bisogni commerciali e delle necessità economiche con l'espansione politica non può essere negata neppure se ci volgiamo ad esaminare la storia interna di Roma.

Se il senato romano non considerò certo dappincipio che il

massimo della produzione potesse prendersi a ideale della potenza statale, ma valorizzò piuttosto i suoi cittadini esclusivamente dal punto di vista militare e politico, l'ascensione dei plebei al potere modificò non di poco tale concezione.

Come già alla metà del IV secolo si istituiscono importanti commissioni finanziarie si che, ad es., nel 347 la quota degli interessi in quest'epoca i Romani ebbero continui incentivi a sviluppare industrie e a entrare in commercio sia per terra che per mare. Nella storia delle rivoluzioni romane, quelle dei Gracchi uniscono a un contenuto sociale un contenuto economico; anche se Caio Gracco mirò a diminuire la preponderanza del Senato negli affari dello Stato, sta di fatto che egli, accordando fiducia agli uomini di affari, e ai metodi usati negli affari, intese di sperimentare nel governo della Repubblica una nuova classe, quella dei cavalieri, fino allora politicamente sprezzata. Questo che egli e i molti con lui intendevano mutare il sistema tradizionale di governo, non solo per un concetto di pura opposizione, quanto per rinvigorire lo Stato con elementi nuovi e con nuovi metodi atti ad assicurare la prosperità economica e commerciale del dominio conquistato. L'aver trasferito la riscossione dei tributi asiatici da agenti locali insorvegliabili e che funzionavano senza interesse e senza praticità, ad agenzie romane che ne assicurassero un appalto, rivela, almeno nella intenzione, un ottimo partito economico. Lo stesso deve dirsi per la politica coloniale di Caio Gracco, la quale è ispirata a fini pratici che non possiamo riportare esclusivamente alla suggestione da una retta coscienza e da un sicuro senso politico. Perché le colonie che egli propone non tanto mirano a scopi militari e protettivi quanto a interessi marittimi e commerciali; oltre ad una colonia a Scylacium che avrebbe permesso ai naviganti l'approdo sulla costa evitando il rischio dello stretto di Messina, oltre ad una colonia a Taranto al fine di far riprendere al suo porto l'antico splendore dopo la rovina causata dalle guerre Puniche, Caio Gracco propose di riportare a Cartagine una colonia dei cittadini romani.

Specialmente in questi tempi in cui noi assistiamo ad una lotta di metodo e di governo, noi possiamo capire la violenta opposizione del senato romano, non soltanto a far partecipare una nuova classe degli strumenti di governo, ma a considerare con benevolenza e fiducia il nuovo orizzonte dischiuso dal più giovane dei Gracchi. Ma se si vuole vedere una prova del disinteresse del senato romano per ciò che riguarda politica economica commerciale, nel fatto che distrutto nel 146 il grande porto di Cartagine si lasciò tutta la nuova provincia d'Africa alle dipendenze del porto non romano di Utica, bisogna però rammentarsi, allo stesso tempo, sia che cosa significasse far risorgere il porto da cui era partita la più fiera minaccia contro Roma, sia la ardita proposta del Gracco che sarà ripresa da Cesare e attuata da Augusto che non volle più oltre sacrificare ad un sentimento di rancore e di odio popolare, l'avvenire di Roma e gli inte-

ressi commerciali ed economici che il nuovo porto di Cartagine rappresentava.

In ogni modo c'è sempre in tutta l'azione del Senato di Roma, quand'anche sia a volte neghittosa, a volte imprevedente, un Caio Gracco che ne dirizza per nuove strade il cammino.

Sia pur celata fra le pieghe della storia, appare dunque anche in Roma una politica commerciale.

Certo essa non era sentita nè coltivata dai più, sia per il carattere fondamentale della razza, sia perchè a tale politica non veniva stimolo da un'industria troppo fiorente o da troppo abbondante produzione, sia perchè la classe dominante fu per molto tempo attratta e legata da interessi prevalentemente agricoli. E almeno nei tempi più antichi il commercio sembrava occupazione di natura inferiore a quelle che la toga e la lorica impersonavano, se dobbiamo credere all'interpretazione data da Livio di quella legge Claudia — del tutto inosservata però già al tempo di Cicerone — che proibiva ai senatori di possedere delle navi di tonnellaggio superiore a 300 anfore. Nè ciò può meravigliare; che c'è tuttora in alcune sfere un po' di diffidenza e per il commercio e per i commercianti. Ma, oltre a questo senso dell'*auctoritas senatus*, che potè sembrare menomata dal partecipare, appoggiare o difendere imprese commerciali, occorre tener conto che i Romani consideravano l'arte di governo nella somma delle energie, delle intelligenze e delle attività individuali, e non già come una specializzazione dell'una o dell'altra attitudine del pensiero e dell'azione. Se si può credere a Cicerone, molti governatori di provincia conoscevano poco o male anche le leggi che eran chiamati ad applicare — il ricordo può esser di conforto a più d'uno anche oggi — quelle leggi che pur davano la più solida base e il più temuto rispetto al dominio di Roma. Ma al difetto di cultura e di esperienza soveniva quasi sempre un ottimo intuito politico e in ogni modo la grande forza della Nazione e i grandi interessi delle classi e dei partiti che essi rappresentavano.

La forza della Nazione, la sicurezza delle proprie armi, il poco credito nei valori tecnici individuali e un forte gioco e contrasto di interessi doveva impedire al conservatorismo del Senato romano di ritenere efficace o necessaria una politica manifestamente commerciale. La quale, del resto, non è apparsa neppur oggi atta a definire un conflitto tra popoli, ma soltanto a maturarne le cause che nel mondo romano maturavano per ben altra via. Una politica di sentimenti e di risentimenti come sostanzialmente è sempre quella di un popolo — senza che per questo sia lecito dichiarar tale la politica di un governo — ha dominato in fondo anche nella determinazione della guerra europea in cui grandi interessi commerciali e piccole influenze di mercanti non han saputo dirizzare la Germania a miglior mèta. Onde noi siamo oggi forse nella migliore attitudine critica a riportare al suo giusto valore, cogliendo l'esatto rapporto tra cause ed effetti, l'espansione e l'attività dei commercianti romani in paesi stranieri o da poco romanizzati.

Qualunque giudizio infatti si voglia portare sulla politica centrale dello Stato, in rapporto al commercio, non si può disconoscere che le conquiste romane sono talvolta precedute, spesso accompa-

gnate e sempre immediatamente seguite dalla penetrazione di una numerosa e varia classe di banchieri e di *negotiatores*, oltre a quella dei publicani, organi più o meno diretti del governo, e che non entrano affatto nelle considerazioni esposte. E Roma, con quella sua politica del protettorato e dei piccoli stati cuscinetto, non sempre fausta oggi, così fortunata allora — in quei paesi in cui non volle o tardò a giungere con le sue armi — aveva bisogno e traeva il miglior partito da quella penetrazione pacifica fosse o no diretta o sorretta da essa. Si è, è vero, osservato che questi banchieri e commercianti, prevalentemente liberti, anzichè liberi, appartengono a quella media classe della borghesia italiana che non esercitò mai un forte influsso sulla politica dello Stato, ma anzitutto alcuni di essi hanno partecipato in patria ad una politica attiva e continuano ad interessarsene come quel Manius Curius di Pozzuoli che rappresenta il tipo, mirabilmente tratteggiato da Cicerone, del grande commerciante romano. E poi, se non la impongono, in più casi la suggeriscono, o, meglio, la attuano una loro politica questi banchieri o commercianti nei paesi in cui risiedono. Quando altro non è, è la politica semplice del sentirsi e del comportarsi e del farsi valere come cittadino romano, così nell'occidente che nell'oriente, sia che impongano la loro civiltà, sia che subiscano quella dei Greci. Sopra tutto nei paesi ellenici, a me pare, si constata questa diuturna opera di penetrazione pacifica. Non dando luogo ad una temibile concorrenza commerciale per la scarsità della produzione romana, i *negotiatores*, sia che vendano i loro prodotti, sia che comprino le merci d'Oriente, non fanno che aumentare, con profitto di tutti, l'attività dei mercati ellenici. Ma intaccano invece e s'affermano su quelle che eran rimaste prerogative di stirpe e di luogo, entrando nel governo delle famiglie e delle città, sia contraendo matrimoni, sia rivestendo cariche pubbliche, sostituendosi quindi agli elementi locali in ciò che v'era di più sacro tanto nella vita privata che nella pubblica, creando insomma il mondo greco-romano. Naturalmente non potevano i *Romaioi* risiedenti nel mondo ellenico considerare i *Graeculi* con lo stesso dispregio con cui più volte li trattava il senato e il popolo di Roma, ma dovevan pure questi *negotiatores* sentirsi e farsi sentire come *cives* di uno Stato ormai imperante sul mondo orientale. E se da un lato contraevano essi rapporti di amicizia e legami di parentela, i Greci offrivano loro e onori, ed elogi pubblici, e statue, e perfino, già dal III secolo, i decreti di *proxenia* e di cittadinanza che permetteva la partecipazione diretta alle magistrature municipali. In sostanza, questa espansione commerciale sia pure prevalentemente italiana, eccezionalmente romana, anche se non sorretta o guidata dallo Stato rappresentava qualche cosa di più e di meglio ai fini dell'affermazione della romanità e quindi della politica di governo di quel che rappresenti oggi la nostra emigrazione che funziona quasi esclusivamente come un salvadanaio della Nazione: fattore economico ma non politico come erano i *negotiatores* romani, popolazione di mercanti e di banchieri che non aveva il carattere, internazionale ma non nazionale, che hanno oggi i levantini da qualsiasi paese traggano origine. Che importa se fosse o no suggerito ai commercianti romani

quel compito che essi si assumevano di preparare il terreno alla conquista o di far dimenticare la violenza della vittoria romana?

Era, del resto, una vecchia abitudine dei legionari romani quella di negoziare nei paesi che occupavano, se dobbiam credere a Livio che ne parla già nel V secolo. Non meraviglia quindi di vedere i *negotiatores* precedere o accompagnare le conquiste, come in Spagna e in Gallia; e in Oriente essi sono nell'Epiro e in Tracia già nel II secolo, precedendo quindi la conquista; in Tessaglia a Larissa v'erano già nel 191 quando le truppe di Antioco III assediavano la città e nel 171 durante le incursioni di Perseo. In Beozia mercanti romani approfittarono dei conflitti del 183 dei Messeni contro la Lega Achea, fornendo a quelli del grano di Sicilia con evidente danno della lega che protestò con gli alleati romani e il senato non senza esitazione si decise a far cessare questo commercio. A Pergamo prima della morte di Attalo III, prima cioè del possesso romano, si trovavano già commercianti italici, ed ugualmente numerosi sono in Bitinia prima che Nicomede legasse ai romani il suo regno tanto che nell'invasione della regione per parte di Mitridate avvenuta per poco dopo la morte del re, dovettero i *negotiatores* riparare a Calcedonia insieme col proconsole romano. Forse già prima dell'88 a. C. in Frigia e fors'anche nel Ponto e nella Paflogonia prima della guerra di Mitridate che ha tra i suoi *σύντροποι* uno che porta il nome di *Σίνας*. In Cilicia, che non è neppure una ricca regione, compagno appena cessato il pericolo dei pirati e a Cipro è assai significativo di vederli arrivare subito dopo l'incarico dato a Catone nel 58 di confiscare il regno e le ricchezze di Ptolomeo Aulete a profitto del tesoro romano.

Pronti e presenti sempre, questi *negotiatores* fanno una politica più umile di quella dei banchieri che indebitano città e sovrani. Nicomede III re di Bitinia non potendo pagare gli interessi del denaro prestatogli da due banchieri romani e spinto dai Romani che gli assicuravano appoggio invase il regno vicino di Mitridate; i prestiti di Ptolomeo Aulete sono stati contratti in Italia ad opera del suo amministratore Rabirius il grande negoziante di Pozzuoli; Ariobazarne re di Cappadocia, regione povera e fuori delle mire di ogni *negotiator*, era debitore di Pompeo nel 64 a. C. e salito al trono nel 57 fu costretto a contrarre un altro prestito presso l'importante ditta degli Scaptii, banchieri di Bruto, di modo che doveva pagare trenta talenti al mese a Pompeo e quindici agli agenti di banca di Bruto. Nello spaventoso tributo di guerra imposto da Silla all'Asia sono i finanziari romani che soccorrono i privati e le città dei loro prestiti.

Anche oggi noi vediamo che la politica più in uso è quella di indebitare le nazioni da cui si sperano favori e con cui si temono conflitti: è stata la politica della Francia verso la Russia, e oggi della Francia verso la Germania come dell'Inghilterra verso la Grecia.

Si può dunque davvero ritenere che non ci sia ombra di politica in questo sistema di indebitamento dei Romani verso gli stranieri, ma soltanto il riflesso di una speculazione privata?

Non pare; come non pare del resto che il governo si disinteressasse del tutto di questi suoi indiretti agenti politici; non solo dob-

biamo tener conto della generica protezione dei governatori delle provincie: nel 187 a. C., dopo la presa d'Ambracia, un senato consulto le restituisce libertà e diritti a patto che i cittadini romani e i *socii nominis latini* non pagassero diritti di dogana; e Rodi nel 43 a. C. perdette la libertà perchè erano stati suppliziati dei *Romaioi* vittime del nazionalismo rodiese in seguito a collera popolare o ad una persecuzione ufficiale. Fatto che rivela di qual natura fosse questa penetrazione commerciale romana, viva linfa di romanità che dette luogo al massacro di 100.000 Romani in Asia nell'88 per ordine di Mitridate, e a quelli del 43 in Licia e a Rodi, e nel 15 d. C. a Cizico. Se ne comprendono le ragioni più di opposizione politica che di gelosia commerciale: sono infatti i negozianti romani che a Zacinto si oppongono nell'86 a tentativi di sbarco di Archelao generale di Mitridate, come nell'88 avevano essi difeso Delos. Ed erano anche partecipi e interessati delle lotte politiche romane, se dopo Farsalo, Pompeo, volendo organizzare la resistenza in Egitto, fece appello ai publicani e *negotiatores* di Cipro che gli prestarono i loro migliori schiavi sì da riunire un'armata di 2000 uomini, mentre ad Ambracia invece si rifiutarono di appoggiarlo. E l'impero stesso, non solo favorendo alcuni commerci, come quello dell'Egitto contro quello dei Nabatei, ma incaricando, come fece Augusto, del culto di Cesare e Roma i *negotiatores* di Efeso e di Nicea, mostrava di intendere come i commercianti potessero essere sostenitori e officiosi rappresentanti del regime imperiale anche dove non potessero diffondere troppo la cultura latina. Inoltre, ad essi si deve per gran parte la diffusione e la imposizione della lingua latina che non fu mai un atto di governo ma deriva appunto in grande misura dalla penetrazione pacifica dei commercianti.

Se ci volgiamo infatti a considerare la toponomastica delle regioni conquistate dai Romani, essa attesta la loro presenza innanzi alla conquista. Alle foci del Danubio, ad esempio, si usano a indicare certo confine del territorio di Histria due fiumi, il *Picusculus* e il *Turgiculus*, che, lungi dall'essere nomi di occasione, figurando in un atto ufficiale, stanno a indicare che il Romanesimo in quella regione ha avuto almeno due o tre generazioni di vita continua. La stessa cosa si riscontra nella Scizia minore, non solo nei nomi dei luoghi, ma anche in quelli della popolazione dei Bessi che hanno romanizzati i loro nomi come Mucatrio anzichè Mucatra, Seuto invece di Seuthes, cosicchè si può dire che tutta la loro civiltà è divenuta latina, non ellenica, ciò che è di capitale importanza per la penetrazione romana sul Danubio inferiore. Nè meraviglia di trovare i sentieri della civiltà latina innanzi ai solchi delle armate romane. Plinio ci dice esplicitamente che molte sue informazioni sulla Mesopotamia le ha attinte dai *nostri negotiatores* che non c'è ragione di non ritenere italici quando sappiamo che essi si sono spinti almeno in parte anche sulle vie dell'India che, passando per Petra, dove c'era una comunità italica mantenutasi in mezzo all'ostilità indigena, o per Palmira, conducevano alla valle dell'Eufrate e al Golfo Persico. Infine, se si vuole ancora una prova non dubbia del contributo recato dal commercio e dai commercianti al successo stesso delle armi romane, si pensi all'esito sfortunato della spedizione di Aelius Gallus

in Arabia, causato, come attesta Strabone, dal fatto che nessun *negotiator* potè dargli quelle informazioni che gli avrebbero evitato inutili spese, e alla sua armata le fatiche, le malattie, le imboscate da cui fu decimata.

Concludendo: se soltanto di poco si allarghi il concetto di *politica di uno Stato* e cioè non si ritenga politica solo quella ufficiale che lo Stato fa con mezzi e con organi propri, istituendo o abolendo privilegi di classi sociali, decretando alleanze o muovendo guerre, la grande politica insomma che è l'unica passata alla storia pur attraverso ampie lacune e sulla quale troppo spesso noi abbiamo il torto di avventare ipotesi o di formulare giudizi di carattere politico generale; se dunque politica di uno Stato è anche quella che lo Stato non muove ma accoglie, non favorisce ma non ostacola, traendone eccitamenti e consigli e frutti per la grandezza della Nazione, una politica commerciale c'è anche nel Governo di Roma, sia all'interno che all'estero. E se non si può dire che i commercianti abbiano diretto la politica romana, non si può neppure ritenere che essi di questa abbiano soltanto approfittato: le hanno invece dato quanto e forse più di ciò che ricevevano da essa. Quel che più impone nello stato e nella civiltà latina non è tanto la sua estensione quanto la sua durezza: gli imperi esclusivamente militari hanno avuto dovunque breve durata e breve confine di regno; ma lo Stato romano appunto, non s'è affermato solamente per forza d'armi e per una imponente organizzazione coloniale, ma più s'è imposto per un mirabile slancio individuale e collettivo di pionieri della civiltà che hanno e additato e facilitato e mantenuto quelle conquiste che gli eserciti potevano soltanto aprire al trionfo della romanità.

GUIDO CALZA.